

Fare sociale: un luogo teologico e un luogo spirituale

Don S. Abagnale

Fare sociale: un luogo teologico e un luogo spirituale.

<https://www.settimananews.it/teologia/castellammare-di-stabia-un-luogo-teologico/>

Salvatore Abagnale

A partire da una provocazione teologica ho scritto queste righe sollecitato dall'articolo di Giuseppe Guglielmi apparso su *SettimanaNews*, in particolare dalla sua sottolineatura del "fare sociale"[1]. Le sue parole mi hanno provocato in profondità, ed hanno suscitato il desiderio sincero di continuare la riflessione partendo dalla mia esperienza concreta di parroco.

Da anni vivo e lavoro a Castellammare di Stabia, (in uno dei tanti comuni della città metropolitana di Napoli), in un quartiere sociale segnato da marginalità profonda (Acqua della Madonna). Ogni giorno mi muovo tra case in degrado, ragazzi senza prospettiva, famiglie appesantite da ferite che si ereditano da generazioni.

È un territorio che non ha bisogno di spiegazioni, ma di presenza. Che non ti chiede se hai le risposte giuste, ma se ci sei davvero. Qui ho imparato che la teologia non può essere solo scritta o pensata: deve essere abitata[2]. Ho imparato che il "fare sociale" non è un'attività collaterale della pastorale, ma un luogo teologico in cui Dio si rivela nel volto dell'altro, nella lotta quotidiana per la giustizia, nel grido silenzioso di chi resiste.

Non scrivo da esperto, ma da testimone. E se queste riflessioni hanno un valore, non lo devono alla loro coerenza teorica, ma alle notti trascorse accanto ai genitori in lacrime, ai ragazzi che cercano una via, ai collaboratori che non si arrendono. Perché la teologia, se vuole toccare davvero la vita, deve prima lasciarsi toccare[3].

Fare, non applicare

In un tempo che ci abitua alla frammentazione e alla velocità, può sembrare paradossale richiamare l'urgenza del fare come dimensione generativa del pensiero teologico. Ma è proprio in questa apparente contraddizione che si nasconde una delle sfide decisive per la teologia contemporanea: non accontentarsi di applicare dottrine al reale, ma abitare il reale come luogo teologico, riconoscendo nel fare – quando è radicato nell'ascolto e nella responsabilità – una sorgente ermeneutica, non una semplice conseguenza pratica. La teologia – se non vuole diventare esercizio museale o ripetizione autoreferenziale – è chiamata a riscoprire il fare sociale non come ambito secondario, ma come il suo ambiente sorgivo. Non si tratta di una teologia ridotta a sociologia religiosa. Si tratta di riconoscere che il reale interroga, che l'umano in cammino – con le sue ferite e i suoi desideri – è una grammatica vivente da cui lasciarsi convertire. Il teologo non è colui che parla di Dio in astratto, ma colui che si lascia ferire dal reale alla luce della Rivelazione. La Scrittura stessa non è un manuale di risposte, ma un racconto di vite in cammino, di scelte incarnate, di storie attraversate da Dio. È nel fare dei profeti, nel loro gesto che rompe l'indifferenza, che la Parola prende corpo. È nel fare di Gesù – che tocca i lebbrosi, spezza il pane, si lascia trafiggere – che la teologia si rivela nella sua forma più vera: non una teoria su Dio, ma l'esperienza di Dio che attraversa la storia. Per questo, parlare di fare significa riconoscere che ogni gesto di giustizia, ogni scelta di prossimità, ogni impegno per la pace o per l'ambiente non è un "dopo" della teologia e della pastorale, ma è essa stessa teologia e missione pastorale, nella misura in cui manifesta – anche implicitamente – la tensione al Regno. L'agire umano non è un campo da colonizzare con idee teologiche, ma un luogo in cui Dio già opera, già parla, già si rivela. Il fare non è l'applicazione della teologia, ma il suo grembo. E allora il pensiero teologico è chiamato a riformularsi: non come sistema chiuso, ma come ascolto sapienziale della realtà, come discernimento spirituale delle tensioni della storia. Dove c'è lotta per la dignità, c'è una domanda di Dio. Dove c'è povertà, grido, emarginazione, c'è già un terreno teologico. Dove c'è speranza – anche fragile – c'è già teologia. L'immagine biblica della creazione ci aiuta: Dio non ha applicato un progetto, ha fatto, ha plasmato, ha visto che era cosa buona. Il fare, per Dio, è atto generativo, non esecutivo. Allo stesso modo, il fare teologico non è una traduzione in pratica di concetti, ma un plasmarsi insieme al reale sotto l'azione dello Spirito. Forse oggi, più che mai, la teologia è chiamata a camminare. A essere pellegrina tra le periferie del mondo, in silenzio, in ascolto, con le mani immerse nella carne delle contraddizioni. È qui che il pensiero si fa profezia, che la parola si fa gesto, che il fare diventa preghiera. Non si tratta di scegliere tra teoria e prassi, ma di riconoscere che, nel Regno, la verità è sempre in azione[4].

Il grembo della teologia

Le intuizioni più vere non nascono nei laboratori della sistematizzazione, ma nel crogiuolo della vita. Non è nel tempo della sicurezza che la teologia genera parole nuove, ma nella tensione vissuta, nel conflitto che lacera e interroga. È lì – tra giustizia e ingiustizia, tra cura e abbandono, tra dignità e sfruttamento – che la domanda su Dio si fa radicale, necessaria, autenticamente umana[5]. La teologia non nasce dopo. Nasce dentro. Dentro i margini, dentro le ferite, dentro il grido. Il fare sociale non è il "dopo" della riflessione teologica, non è l'appendice pastorale di una verità già decisa altrove. È il suo grembo. È il luogo dove lo Spirito plasma, disordina, feconda. C'è una teologia e una progettazione pastorale che si scrive

nei trattati, e una teologia e una progettazione pastorale che si scrive nella carne, nelle strade, nei cantieri educativi, nei centri di accoglienza, nei quartieri feriti. Lì dove le mani si sporcano, il cuore si spezza e lo sguardo si alza. È lì che la Chiesa si fa carne, che incontra la storia e la abita non come spettatrice, ma come levatrice di speranza. Il fare sociale - l'esperienza del volontariato, dell'impresa etica, della lotta per i diritti, dell'educazione nei contesti fragili - è già luogo teologico, perché è lì che il Vangelo prende corpo. Non è un ambito parallelo al pensiero cristiano, è la sua carne. È il laboratorio in cui la Parola si fa gesto, in cui l'annuncio si fa silenzio, in cui la fede si misura con il reale. Ma c'è di più: il fare sociale è anche luogo spirituale. È scuola di kenosi, perché è lì che si apprende la logica dell'abbassamento di Cristo[6]. Non c'è teoria che possa sostituire l'esperienza concreta del mettersi a servizio, dell'entrare nei luoghi dove l'umano è più nudo. La croce non è una dottrina: è una postura. E solo dentro il cammino della dedizione, della prossimità, della solidarietà, se ne comprende il peso e la luce. Il grembo della teologia, allora, non è un'aula, ma una soglia. La soglia tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. La soglia tra l'uomo e Dio. Una soglia abitata da chi si ostina a credere che il bene sia possibile, e che ogni gesto che lo anticipa - per quanto piccolo - è già profezia del Regno. Non si tratta di portare Dio nel sociale. Si tratta di riconoscerlo già lì. Nascosto, vulnerabile, in attesa. La teologia, se vuole essere fedele alla sua origine pasquale, deve nascere da questo grembo. Deve lasciarsi generare da questo travaglio.

Contaminazione generativa

Se vogliamo generare una teologia e un'azione pastorale capace di futuro, non possiamo proteggerla dietro i vetri blindati dell'accademia o dentro le mura tranquille delle sagrestie. È tempo di lasciarla contaminare. Non nel senso di corromperla, ma di fecondarla, di farle perdere l'innocenza astratta per farle guadagnare la verità dell'incontro. Una contaminazione generativa, che nasce dal contatto con il fare popolare, con l'agire incarnato, con le pratiche di resistenza quotidiana al male e alla rassegnazione. È lì che la teologia si fa adulta: quando si lascia attraversare dalla complessità senza rinunciare alla speranza, quando accoglie le contraddizioni del mondo come luogo di rivelazione, e non come inciampo da eludere. Non basta "applicare" la teologia alla realtà: occorre lasciarsi provocare da essa, lasciarla trasformare dal dolore che incontra, dai volti che ascolta, dai processi che accompagna, dalla cultura contemporanea che può disorientare le nostre presunte certezze[7]. Questa operazione non è solo intellettuale. È spirituale ed ecclesiale. Richiede una conversione. Chiede alla Chiesa - e ai suoi pensatori - di traslocare: di uscire dalle proprie stanze ordinate per abitare le tensioni della storia. Di imparare un'altra grammatica, quella che nasce dal basso, dall'esperienza, dall'incrocio tra vite vulnerabili e desideri inasauditi. Le periferie non sono più - e forse non lo sono mai state - semplici destinatari della missione. Sono fonti di senso. Sono il luogo dove la fede si misura, dove la speranza si fa carne, dove l'amore si verifica. La teologia ha bisogno di camminare. Di farsi pellegrina. Di lasciarsi formare dalla relazione, dall'ascolto, dal discernimento comunitario. Di accettare che la verità non si impone dall'alto, ma si scopre passo dopo passo, insieme, nella condivisione di uno stesso terreno, spesso accidentato, ma sempre gremito di possibilità[8]. In questo senso, il fare sociale non è solo oggetto di riflessione teologica: è suo interlocutore, è sua sorgente. Dove ci sono pratiche di giustizia, di inclusione, di promozione umana, là sta già parlando Dio. La teologia deve imparare a riconoscere questi luoghi, non solo per illuminarli, ma per lasciarsi illuminare. Non si tratta di sostituire il logos con un semplice pathos, né di ridurre la fede a prassi. Si tratta di tessere un pensiero capace di verità, dunque rigoroso e fatto di studio serio, perché radicato nella vita. Un pensiero che non ha paura di sporcarsi, che non teme l'ambivalenza della realtà, che sa cogliere nella polvere delle strade il soffio dello Spirito. Solo così la teologia potrà essere ancora generativa: quando accetterà di contaminarsi con ciò che pulsa, ferisce e trasforma. Quando non si preoccuperà di "difendere" la fede, ma di lasciarla nascere di nuovo, ogni giorno, dentro la carne del mondo.

Un nuovo immaginario

Non possiamo più accontentarci di una teologia e di una progettazione pastorale che osservano, che analizzano, che commentano dall'alto. Non basta più interrogarsi su ciò che accade: è necessario "accadere con". Essere dentro la storia, lasciarsi inquietare, spostare, convertire da essa. Una teologia che si accontenta del commento, così come una pastorale di conservazione, rischiano di diventare sterile; una teologia e una pastorale che si immergono nei vissuti reali diventano profezia[9]. È tempo di immaginare altro. Di dare forma a una teologia che non sia solo scritta nei libri, ma scolpita nelle vite. Una teologia che prende parola partendo dal silenzio di chi non ha voce. Che si lascia abitare dalla precarietà, dalle crisi educative, dalla solitudine urbana, dall'urlo muto dei territori feriti, come quelli della Terra dei Fuochi. Lì, proprio lì, si ascolta lo Spirito. Non nei santuari ovattati, ma tra le rovine abitate, nei luoghi dove si lotta per un futuro possibile. È nei cortili delle scuole, nelle carceri, nelle cooperative che rinascono dalle mafie, nelle periferie culturali e affettive delle nostre città, nelle molteplici marginalità che Dio continua a scrivere le sue parabole. È lì che la rivelazione si fa presente. Ed è lì che la teologia deve stare. Per questo serve un nuovo immaginario. Non quello del potere, della dottrina come arma, della verità come possesso. Ma quello dell'artigianato spirituale: una teologia vissuta, comunitaria, incarnata. Una teologia che nasce dal popolo, che cresce nel dialogo, che si affina nella concretezza del fare. Che non si limita a "interpretare" le esperienze, ma le assume come luogo generativo di pensiero. Come grembo teologico. Solo così il "fare sociale" potrà smettere di essere l'appendice pastorale dei nostri documenti - l'ultimo capitolo di una teologia già decisa - e tornare a essere l'inizio di ogni discorso su Dio e sulla Chiesa. Perché dove si cura, si accoglie, si educa, si lotta, si costruisce giustizia... lì il Verbo continua a

farsi carne. È questa l'urgenza: generare una teologia che accade. Che non si limita a spiegare, ma si compromette. Che non si rifugia nel già detto, ma osa parole nuove. Che non teme la contaminazione con il reale, perché sa che lo Spirito ha scelto proprio il reale come suo luogo di dimora. Solo così potremo sognare una Chiesa all'altezza del Vangelo. E una teologia all'altezza del mondo che cambia.

[1] G. Guglielmi, *Sulla teologia rapida /5*, in *SettimanaNews*, 4 maggio 2025.

[2] Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 24.

[3] Tonino Bello, *Alla finestra la speranza*, Molfetta 1997. Nel suo stile profetico e quotidiano, don Tonino Bello amava dire che «la teologia deve avere i calli alle ginocchia e le mani sporche di pane». È un'immagine potentissima, che ci restituisce l'idea di una teologia che nasce dalla preghiera e dal servizio, dalla contemplazione e dall'impasto della realtà. Nel contesto del "fare sociale", questa espressione ci spinge a uscire dalla dicotomia sterile tra azione e pensiero, spiritualità e impegno, Chiesa e mondo. Don Tonino ci mostra che la santità e la riflessione possono - e devono - intrecciarsi con la fatica del vivere e con l'urgenza dell'umanità. Una teologia che si inginocchia e serve, che si lascia ferire e nutre, è una teologia che profuma di Vangelo e ha qualcosa da dire anche al mondo che soffre.

[4] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Veritatis gaudium*, n. 4c.

[5] J.B. Metz, *La fede nella storia e nella società*, Brescia 1977.

[6] Fil 2,5-11.

[7] Papa Francesco, *Fratelli tutti*, n. 97.

[8] C. Theobald, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, Bologna 2000. Theobald, in questo testo fondamentale, propone una visione del cristianesimo non come sistema dottrinale da difendere, ma come stile di vita da incarnare, dentro la storia concreta degli uomini e delle donne del nostro tempo. Lo "stile" non è estetica o optional, ma il modo stesso in cui il Vangelo si rende credibile nel mondo. Theobald ci aiuta a comprendere che non basta "fare qualcosa di buono" per i poveri o i fragili, ma che è necessario assumere un'intera postura cristiana fatta di prossimità, umiltà, dialogo e ascolto. Il fare, in questa prospettiva, non precede né segue il pensiero, ma lo accompagna, lo plasma, lo rivela. La teologia, allora, si fa stile: cioè forma di vita, non solo forma di linguaggio.

[9] Isaia 58,6-11.

15 giugno 2025 **PadreFiglioSpiritoSantonellaChiesa**

Il mistero di Dio è scritto nelle mie piccole parole, è affidato alla teologia del mio piccolo quotidiano vivere nell'amore, si lascia prendere in ostaggio ed impigliare dalla ragnatela dei miei ragionamenti, pur di metterci in contatto con Lui, Dio nascosto e misterioso.

Pentecoste. Il volto di Dio piange sangue nell'ombra.

Lettera agli amici - Pentecoste 2019

Cari amici, ospiti e voi che ci seguite da lontano, come Lettera agli amici, proponiamo alcune parole tratte dal testo di una conferenza pronunciata da Olivier Clément (1921-2009) al Pontificio Collegio Russicum nel marzo 1996. Desideriamo in questo modo fare memoria, a dieci anni dalla morte, di questo indimenticabile amico della nostra comunità, vero pneumatoforo e costruttore di ponti, che ha illuminato con la sua riflessione appassionata e chiaroveggente il cuore dell'uomo e il cuore del mondo, con un messaggio di grande fiducia e speranza, nel soffio dello Spirito santo, nel fuoco della Pentecoste.

Se c'è un'onnipotenza di Dio essa è inseparabile dalla sua onnidebolezza. Dio si ritira in qualche modo (nozione vicina allo *zimzum* della mistica ebraica) per lasciare all'angelo e all'uomo lo spazio della loro libertà. Egli attende il nostro amore, ma

l'amore dell'altro non si comanda. *"Ogni grande amore è sempre crocifisso"*, diceva Evdokimov. Sì, Dio ha rischiato, Dio è entrato in una vera e dunque tragica storia d'amore. L'Adamo molteplice che siamo tutti noi non ha potuto evitare la prova della libertà. Per affermarsi, per individualizzarsi, si è allontanato dal Padre come il figlio prodigo della parabola. Allora il mondo, creato dal nulla – cioè che non ha fondamento in se stesso –, ha cominciato a scivolare verso il nulla, questo nulla al quale gli angeli decaduti, che dimentichiamo con troppa facilità, danno una consistenza distruttrice. In un certo modo, Dio è stato escluso dalla sua creazione, non la mantiene che dall'esterno. Dio è diventato un "re senza regno", secondo l'espressione di Nicola Cabasilas. Davanti al male universale – il mondo che "giace nel male", come dice san Giovanni – *"il volto di Dio piange sangue nell'ombra"*, violenta espressione di Léon Bloy spesso citata da Nikolaj Berdjajev.

Fino a che il "sì" di una donna permette a Dio di rientrare nel cuore della sua creazione per restaurarla, per strappare l'umanità alla fatalità e al fascino del nulla e aprirgli, anche attraverso le tenebre, vie di resurrezione. Ma il Dio crocifisso non ha il potere dei tiranni e delle tempeste. È un immenso influxo di pace, di luce e di amore che, per agire, ha bisogno di cuori che si aprano liberamente a Lui. La Parusia avverrà per effrazione, e non c'è già ora un momento che non possa lasciar passare la sua luce. Ma essa esige anche una preparazione: in Cristo, sotto il soffio dello Spirito, l'uomo ritrova la sua vocazione di creatore creato. Davanti al cieco nato, Gesù rifiuta di dare spiegazioni a partire dal peccato: né quest'uomo né i suoi genitori hanno peccato. Ma quest'incontro avviene per la gloria di Dio, e Lui lo guarisce. La spiritualità del terzo millennio sarà meno di rifiuto e più di trasfigurazione; una spiritualità pasquale, una spiritualità di resurrezione!

Allora capiremo che non si possono mettere limiti alla speranza, come diceva Hans Urs von Balthasar. La preghiera e il servizio per la salvezza universale saranno la risposta alla tragedia dell'inferno. L'inferno, come condizione generica, come assenza di Dio, è stato distrutto dal Sabato santo. Dio ormai non è più assente da nessuna parte. Ma bisogna "sedersi alla tavola dei peccatori", come diceva Teresa di Lisieux, e "versare il sangue del proprio cuore", come aggiungeva lo starec Silvano del monte Athos, affinché l'ultimo inferno, quello dell'individuo chiuso in se stesso, sia sommerso dall'onda di amore della comunione dei santi, cioè i peccatori che accettano di essere perdonati.

Uno dei fondamenti spirituali maggiori del futuro sarà quindi la *kénosis*. Nella Lettera ai Filippesi san Paolo dice che Dio in Cristo *ekénosen, si è annullato, svuotato di sé*. Intuizione geniale: evocare Dio non nel linguaggio del pieno, ma nel linguaggio del vuoto. Il pieno rimanda alla ricchezza, all'abbondanza, alla potenza. Lo svuotarsi, il vuoto, esprime il mistero dell'amore. Dio si trascende verso l'uomo in un movimento inverso. Non è un Dio pienissimo, pesante, che schiaccia l'uomo, ma un Dio "svuotato" nell'attesa della nostra risposta d'amore ...

I fondamenti spirituali del futuro devono incarnarsi in un nuovo stile di vita, fatto insieme di umiltà e di fierezza, di ascesi e di fantasia: la "gaia scienza" nello Spirito santo. Uno stile regale, ma senza dimenticare che il re ha sempre bisogno di un buffone: tentare di essere cristiano nel mondo, così com'è e come sarà, esigerà una certa "follia".

Uno stile che esigerà la più alta ascesi, perché ci vorrà tutta la forza dello spirito nel senso di viva intelligenza affinché l'uomo possa aver potere sul proprio potere. Uno stile che esigerà simultaneamente l'ardore di un cavaliere della vita e l'intuizione e l'impertinenza dell'artista. Uno stile che si esprimerà in un incontro rinnovato dell'uomo e della donna: non di subordinazione, né di complementarietà, ma due solitudini e due pienezze, due modi di vivere il mondo e di farlo esistere, a volte per grazia di farlo esistere in un nuovo Cantico dei Cantici. Uno stile in cui si "respira lo Spirito", in cui si balla nella non-morte, perché il Cristo è risorto. E poiché Cristo è risorto e lo Spirito è versato segretamente dappertutto e abbraccia tutto, vorrei concludere con le parole di Nikos Kazantzakis: "Ogni uomo può salvare il mondo intero".

Bose, 9 giugno 2019

8 giugno 2025. Pentecoste SOFFIO

Questi sono giorni maledetti che rivelano il nostro bisogno di avere un Dio amante che ci stampi sulle labbra diafane il bacio della sua bocca: «Mi baci con i baci della sua bocca» (Cantico, 1,2). Un soffio, un bacio. Pentecoste.

1 giugno 2025. Festa della glorificazione di Gesù

L'esperienza che ebbe la chiesa primitiva della resurrezione di Gesù fu tanto ricca che lasciò molte impronte dei tentativi che fece per spiegare a se stessa la profondità dell'avvenimento.

Noi, frammenti ospitali di Dio P. Ermes Ronchi

**Noi, frammenti ospitali all'avvento di Dio.
padre Ermes Ronchi (16-05-2004)**

Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Una passione di unirsi abita la storia di Dio e dell'uomo, così che Dio per millenni ha cercato un popolo e profeti di fuoco, re e mendicanti, e infine una donna di Nazaret per entrare in comunione con l'umanità. Tommaso d'Aquino diceva che l'amore è passione di unirsi alla persona amata. Dio è amore, passione di unirsi all'umanità.

Verremo. Bellissimo questo venire di Dio, il suo nome è Colui-che-viene, colui che ama la vicinanza, che abbrevia instancabilmente le distanze. *E prenderemo dimora presso di lui.* In me il Misericordioso senza casa cerca casa. Forse non troverà mai una vera dimora; posso offrire solo un povero riparo, non ho virtù o meriti particolari, non ricchezze spirituali, ma una cosa sola Lui mi domanda: essere un minimo frammento di cosmo ospitale verso l'avvento di Dio.

Dio **prende dimora dentro**: ma se non pensi a lui, se non gli parli dentro, se non lo ascolti nel segreto, se non sostis dentro di te, nel silenzio, accanto a lui, forse la casa è vuota, non sei ancora dimora di Dio. Se non c'è rito nel cuore, se non c'è una liturgia nel cuore, tutte le nostre liturgie ecclesiastiche, anche le più imponenti, sono maschere del nulla, suonano vuote. Custodisci i riti del cuore (A. Casati).

Due sono i doni del Risorto: **la pace e lo Spirito.**

Pace, miracolo fragile infinitamente infranto. Che si custodisce solo insieme, condividendolo.

E lo **Spirito**, che è accensione del cuore, incandescenza e dinamismo, che è vento e non ama le porte chiuse. Lo Spirito ci fa innamorare di un cristianesimo che sia visione, incantamento, fervore, poesia, testimonianza viva.

E vi riporterà al cuore tutto ciò che io vi ho detto. Lo Spirito dialoga con noi senza pausa. *Consolatore* è il suo nome, e non perché esorcizza solitudini, lacrime o fallimenti, guaritore delle mie paure di vivere, ma perché è il maestro della strada verso il tempio del cuore, verso la liturgia del cuore; perché ci salva da una vita senza cuore, da azioni e parole senza cuore. Perché è il sovvertitore di tutte le false paci, di quella quiete che è in realtà vita spenta. E soprattutto perché riporta al centro la Parola, che è la nuova dimora di Dio presso gli uomini. Così lo Spirito continua a nominare Cristo nel cuore, e nominare Cristo equivale a confortare la vita. Dio stesso è legittimato a proporsi all'uomo solo perché sa confortare la vita ma per la sua capacità di consolare. Allora la vita riprende a sedurci. E noi a rendere ragione della nostra speranza, di ciò che sogniamo per questo mondo, per questo uomo: tutto ciò che possiamo mettere dentro la parola pace, dentro la parola vita.

Pace. Il magistero di Papa Francesco Don Bignami

Le vie della pace

Il magistero della pace di Francesco attraverso i messaggi per le Giornate mondiali per la Pace.
Don Bruno Bignami[1]

UN CANTIERE

Dodici anni di Pontificato offrono molteplici riflessioni. Se si guarda al tema della pace, possiamo parlare di un magistero fecondo e generativo. Rileggendo i messaggi per la Giornata mondiale della Pace dal 1° gennaio 2014 al 2025, si riscontrano due caratteristiche.

La prima è data dallo stretto legame con la Storia. Il magistero della pace di Francesco risente degli eventi accaduti negli anni di ministero come vescovo di Roma.

Affronta il tema delle migrazioni, fronteggia gli strascichi della crisi finanziaria mondiale del 2007-2008, accompagna la stagione della pandemia, illumina le questioni legate alla crisi ambientale e ai progressi dell'ecologia, si concentra sulle drammatiche guerre in Ucraina e in Medio Oriente.

Non sono stati anni semplici. Tuttavia, l'insegnamento di Papa Francesco è un viatico per la stagione della complessità.

Da qui la seconda caratteristica: questi testi regalano un vocabolario della pace. Lo si evince dai titoli: fraternità, indifferenza, nonviolenza, migrazioni, politica, speranza, dialogo, riconciliazione, conversione ecologica, cura, educazione, lavoro, intelligenza artificiale, remissione del debito. C'è davvero tanto. E c'è il pericolo di perdersi se non si coglie il filo rosso che attraversa una riflessione che ha un chiaro intento educativo.

Da queste due caratteristiche emerge una prima fondamentale conclusione: il magistero di Francesco non semplifica, ma offre strumenti per abitare la complessità. Il nocciolo della proposta sulla pace è composto di tre passaggi determinanti:

- dalla globalizzazione dell'indifferenza alla fraternità attraverso il perdono;
- dalla cultura dello scarto alla cultura della cura grazie all'ecologia integrale;
- dalla corsa agli armamenti alla nonviolenza passando per l'impegno educativo.

FRATERNITÀ

È la questione centrale. I primi messaggi (dal 2014 al 2016) approfondiscono il tema della fraternità, che poi troverà ulteriori sviluppi nell'enciclica Fratelli tutti (FT). La pace è esercizio di fraternità. Siamo tutti fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre, amati e voluti da Dio. Ciò che contrasta e smentisce la fraternità è la "globalizzazione dell'indifferenza", che crea l'abitudine alla sofferenza degli altri. Troppe sono le vittime innocenti delle guerre dimenticate, accanto alle persone che ogni giorno muoiono di fame, sono sfollate, vivono nella paura e sono costrette a emigrare. Il grido di dolore dell'umanità sofferente chiede di essere ascoltato, mentre viviamo un tempo in cui le peggiori disumanità si realizzano nell'indifferenza generale. Assistiamo a tre livelli di indifferenza: verso Dio, verso il prossimo e verso il creato. Quando si pensa di non dover nulla a nessuno e l'uomo si sente autosufficiente, ecco che lo sguardo finisce per ripiegarsi nel narcisismo. L'aumento delle informazioni non significa crescita dell'attenzione verso chi soffre. L'indifferenza anestetizza e relativizza la gravità dei problemi. "Quasi senza accorgercene, siamo diventati incapaci di provare compassione per gli altri, per i loro drammi, non ci interessa curarci di loro, come se ciò che accade ad essi fosse una responsabilità estranea a noi, che non ci compete" (2016). L'indifferenza verso il prossimo sfocia nel disimpegno e nell'accettazione delle peggiori scelte di politica economica, capaci di generare ingiustizie, divisioni, violenze e scarti umani. A ciò porta l'esclusiva ricerca del benessere individuale o nazionale.

I nazionalismi sono il veleno della fraternità. Al contrario, "Dio non è indifferente! A Dio importa dell'umanità, Dio non l'abbandona!" (2016). Tale ragione teologica si fonda sulla scelta originaria del Creatore di amare l'umanità. Per questo l'ha creata e ha affidato all'uomo la responsabilità della fraternità, ossia l'insopprimibile anelito alla comunione. Francesco ha intuito che la famiglia umana è legata a un unico destino ed è chiamata a vivere "la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri" (2014). Lo stesso discepolato in Cristo costituisce una nuova nascita, come mostra san Paolo nella celebre Lettera a Filemone, rimandando lo schiavo Onesimo al padrone con la raccomandazione di trattarlo da fratello (2015). I problemi del nostro tempo, in primis la pandemia, hanno offerto una lezione: "abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri" e "nessuno si può salvare da solo" (2023). Senza fraternità non è possibile uscire da una pandemia. Senza fraternità le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale aggravano le disuguaglianze (2024). Senza fraternità la politica è chiusura nazionalistica (2019). Senza fraternità c'è sfruttamento del lavoro (2022) e degrado ambientale (2020). Senza fraternità si costruisce la cultura del nemico e si fomentano schiavitù (2015). Senza fraternità si alimentano i conflitti e si ostacola la pace. Più volte il Papa ha ricordato in negativo l'episodio biblico di Caino che uccide Abele e, in positivo, la parabola evangelica del buon Samaritano (2016). Torna la domanda: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen 4,9). Le radici della pace si trovano nella fraternità. Non c'è altro sentiero verso una pace duratura. Non saranno né le armi né la deterrenza a garantire l'umanità, ma nuove relazioni improntate sul reciproco riconoscimento. La speranza risiede in un cammino di riconciliazione che tralascia la tentazione di dominare sull'altro per abbracciarlo come persona e come figlio di Dio: "L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé" (2020). La forza del perdono rimette in piedi le persone e le riabilita a nuovi percorsi di riconciliazione. Si rinvigoriscono le relazioni tra le persone e tra i popoli.

LA CURA

In molti messaggi è forte la denuncia. Ci sono atteggiamenti che denotano una diffusa cultura dello scarto: la corruzione, il commercio della droga, l'inquinamento, la devastazione dell'ambiente, lo sfruttamento del lavoro, la speculazione finanziaria, la prostituzione, il debito, le forme di schiavitù, l'illegalità, le migrazioni forzate, le condizioni inumane nelle carceri. Le violazioni della dignità umana minano la pace. Ogni volta che le persone vengono scartate ed emarginate si

finisce per rafforzare modelli relazionali iniqui. Dopo la pubblicazione della *Laudato Si'* nel 2015 l'ecologia integrale è divenuta proposta continua, ma era già ben presente nel primo messaggio del 2014: "Siamo spesso guidati dall'avidità, dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non custodiamo la natura, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future". Da qui la necessità di far crescere la cultura della cura. Lo stato di salute precario della casa comune per cambiamenti climatici, la perdita di biodiversità, l'inquinamento delle acque e dell'aria, lo sfruttamento delle foreste e la distruzione dell'ambiente ci obbligano a riconoscere il peccato ecologico e a prenderci cura del dono che abbiamo ricevuto dal Creatore. Il compito di "coltivare e custodire" (Gen 2,15) ricorda la responsabilità di ciascuno anche verso il futuro. Occorre convertire lo sguardo perché ci apriamo "all'incontro con l'altro e all'accoglienza del dono del creato, che riflette la bellezza e la sapienza del suo Artefice" (2020). Di fronte alle crescenti disuguaglianze serve una bussola che imprima una rotta comune pienamente umana al processo di globalizzazione. Ciò può avvenire "soltanto con un forte e diffuso protagonismo delle donne, nella famiglia e in ogni ambito sociale, politico e istituzionale"(2021). Se Papa Francesco aveva elogiato i movimenti popolari per il loro protagonismo sui temi del lavoro, della casa e della terra, in modo analogo la pace esige un'apertura di credito a categorie di persone spesso trascurate, come i giovani (2022), le donne (2021), le popolazioni indigene (2020). Nel 2022 ha scritto: "C'è una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona. Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati". Viviamo sfide sistemiche e interconnesse (2025). La filantropia che si limita a donazioni senza mettere in discussione sistemi culturali e strutture non può portare né alla pace né a cambiamenti duraturi. L'ecologia integrale sa ascoltare il grido del povero e della terra, osa connettere questioni ambientali e sociali, opera scelte anche nell'interesse delle future generazioni.

LA NONVIOLENZA

La pace esige un ulteriore passaggio dalla corsa agli armamenti all'esercizio della nonviolenza. Le armi seminano morte e violenza. Francesco ricorda che "finché ci sarà una così grande quantità di armamenti in circolazione come quella attuale, si potranno sempre trovare nuovi pretesti per avviare le ostilità" (2014). Ciò comporta la scelta del disarmo e di optare per la non proliferazione delle armi nucleari e chimiche. Inoltre, gli investimenti militari disperdono risorse che potrebbero essere utilizzate per finalità più importanti, come lo sviluppo umano integrale, la lotta alla povertà e alla fame, la garanzia dei bisogni sanitari per tutti. Preoccupa la crescita esorbitante delle spese militari. Per questo, nel 2021 e nel 2025 il Pontefice ha rilanciato la proposta presente in FT di costituire un Fondo mondiale per lo sviluppo dei Paesi più poveri. È tempo di realizzare la profezia di Isaia di trasformare le spade in vomeri, soprattutto nell'epoca di tecnologie sempre più devastanti e anonime.

L'IA applicata agli armamenti può favorire "un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra" (2024).

I sistemi d'arma autonomi non potranno mai diventare soggetti moralmente responsabili. Inoltre, c'è sempre il pericolo che armi sofisticate finiscano in mani sbagliate, facilitando la follia della guerra, atti terroristici o distruzioni di massa. "Gli accordi inter nazionali e le leggi nazionali, pur essendo necessari e altamente auspicabili, non sono sufficienti da soli a porre l'umanità al riparo dal rischio dei conflitti armati. È necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura, con il quale lavorare insieme per costruire una vita in pienezza per tutti" (2014). Inoltre, tra le armi in circolazione da disinnescare vi sono anche "i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza" (2019): le parole al vento della politica che costruisce nemici per salvaguardare se stessa non porteranno mai alla pace perché minano la dignità di ogni persona. Il sentiero impervio da percorrere è quello della nonviolenza. I processi non

violenti di costruzione della pace sono i più credibili, perché introducono un disinteresse gratuito. La violenza, infatti, provoca enormi sofferenze e genera facilmente la sete di vendetta. I signori della guerra desiderano scatenare rappresaglie e far degenerare le relazioni in conflitti letali. "La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato" (2017). Se alla violenza si risponde con la violenza si continua a rimanere nella spirale perversa della guerra che porta alla morte e alla distruzione. La nonviolenza, invece, è "un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità" (2017). Dunque, la forza delle armi inganna. Esse illudono che la conclusione possa essere vera vittoria. Al contrario, la non violenza praticata ha prodotto risultati in molte occasioni, dall'India di Gandhi alle lotte razziali di Martin Luther King negli USA, dalle donne in

Liberia alla caduta dei regimi comunisti in Europa. La non violenza attiva è frutto di un impegno educativo che nasce nella famiglia e si espande nella società. Essa permette di abitare i conflitti senza farli degenerare in guerra, e trasformarli in opportunità di convivenza tra diversi. L'artigianato della pace passa attraverso la costruzione di comunità nonviolente.

LE VIE DELLA PACE

Papa Francesco ha coniato l'espressione di "guerra mondiale a pezzi" per descrivere i conflitti del nostro tempo. I suoi appelli insistenti hanno trovato nei messaggi destinati a tutti gli uomini di buona volontà una sintesi significativa per la formazione di coscienze artigiane di pace. Bergoglio non si è mai rassegnato alla cultura militaresca che vede nelle armi l'unica soluzione e che fomenta odio e violenza. I suoi dodici messaggi andrebbero letti in parallelo con il magistero non scritto che l'ha portato a Lampedusa e a Lesbo per commemorare i migranti morti in mare, a dialogare con ambasciatori e governanti, a piantare ulivi di pace, ad abbracciare capi religiosi, fino a baciare i piedi di nemici che si sono combattuti per anni. Un'ostinazione fuori misura, radicata nella fede in Cristo. Le vie della pace passano dall'incontro.

[1] direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro della CEI e docente di Teologia morale presso la Pontificia Università Gregoriana

Riflessione sui quesiti del referendum Diocesi di Bergamo

RIFLESSIONE QUESITI REFERENDUM ABROGATIVI SU LAVORO E CITTADINANZA

In vista del referendum previsto per l'8 e 9 giugno 2025, che coinvolge quattro quesiti sul tema del lavoro un quesito sulla cittadinanza, volentieri offriamo un semplice e speriamo utile documento che permetta di comprendere quanto siamo chiamati a scegliere esercitando il dovere ed il diritto del voto, elementi irrinunciabili all'esercizio ed alla tutela della nostra democrazia. Come cittadini cristiani, appartenenti alle Comunità Ecclesiali Territoriali, e uomini e donne di buona volontà, non vogliamo dettare linee ma comprendere insieme e non lasciare che le cose accadano senza averci pensato con serietà. Come ci ricorda il magistero della Chiesa, ritraducendo il messaggio del Vangelo, i credenti hanno il compito del pensiero e la responsabilità della parola. Ci sembra prezioso dunque abitare e dare una declinazione delle dimensioni che l'appuntamento referendario ci propone con l'intento di essere protagonisti della costruzione della vita buona governata dalle istituzioni restando sempre compagni di strada di tutti nella costruzione di convivialità civili giuste e fraterne. Ci riproponiamo dunque di esaminare, avvalendoci della competenza di tante amiche ed amici, le proposte referendarie rispettando la pluralità di opinioni e orientamenti, ma anche permettendo alla Dottrina Sociale della Chiesa, da sempre attenta alla dignità della persona e alla giustizia sociale, di offrire spunti significativi per una lettura di quanto proposto.

Quesiti sul lavoro

I seguenti quesiti di questo Referendum abrogativo mettono in risalto alcune questioni cardine del lavoro in sé e per sé: il lavoro come luogo di restituzione di dignità e di speranza, il lavoro come sostentamento economico personale e per la propria famiglia, il lavoro come un diritto e il lavoro come posto sicuro. La dinamica del lavoro non può prescindere da questi elementi che devono essere garantiti a tutte le persone che svolgono un'attività lavorativa. Il lavoro è una delle prime azioni sociali a cui siamo chiamati a partecipare. Lo dice la nostra Costituzione all'art. 1. Attraverso l'azione quotidiana e partecipativa del lavoro contribuisco al miglioramento di un piccolo pezzo di mondo che, insieme a quello degli altri va a immaginare nuovi modelli e nuove prospettive, con la speranza di poter costruire un mondo migliore per tutti. Ogni quesito referendario, che si presenta forse nella sua definizione più tecnica, merita una riflessione approfondita, tenendo conto di questi principi e valutando gli impatti sulle persone e sulla società nel suo complesso.

▪ **Jobs Act - Disciplina dei licenziamenti illegittimi**

Abrogazione delle norme del decreto legislativo n. 23/2015, che regolano i licenziamenti illegittimi per i lavoratori assunti con contratto a tutele

crescenti. Attualmente, queste norme prevedono l'indennizzo economico senza obbligo di reintegro.

Il quesito propone l'abrogazione del contratto a tutele crescenti, ripristinando la possibilità di reintegro in caso di licenziamento illegittimo. Attualmente, nelle aziende con oltre 15 dipendenti, i lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015 non hanno diritto al reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento dichiarato illegittimo, anche qualora un giudice riconosca l'assenza di giusta causa o giustificato motivo. Il quesito intende abrogare questa disposizione. La Dottrina Sociale della Chiesa sottolinea l'importanza della dignità del lavoratore, evidenziando che il lavoro è espressione della persona e non deve essere ridotto a mera merce. Pertanto, una riflessione su questo quesito dovrebbe considerare l'equilibrio tra la protezione dei diritti dei lavoratori e la necessità di un mercato del lavoro dinamico.

▪ Indennità di licenziamento nelle piccole imprese

Eliminazione del tetto massimo di sei mensilità all'indennizzo per i lavoratori licenziati ingiustamente in aziende con meno di 15 dipendenti.

L'obiettivo di questa proposta referendaria è cancellare il tetto all'indennità di licenziamento nelle piccole imprese (in caso di licenziamento illegittimo oggi una lavoratrice o un lavoratore può al massimo ottenere 6 mensilità di risarcimento). Il quesito punta ad abrogare il limite massimo dell'indennizzo economico previsto per i lavoratori licenziati senza giusta causa nelle imprese con meno di quindici dipendenti. In questo caso, si vorrebbe restituire al giudice la piena discrezionalità nel determinare l'ammontare del risarcimento in base alla gravità della violazione.

▪ Contratti a termine - Durata e proroghe

Abrogazione parziale delle norme che regolano la durata massima e le condizioni per proroghe e rinnovi dei contratti di lavoro subordinato a termine.

Il quesito propone di limitare l'uso dei contratti a termine, richiedendo specifiche causali. Il quesito del referendum si concentra sui contratti a tempo determinato, istituto di lavoro flessibile che coinvolge oltre 2,3 milioni di persone in Italia. La normativa attuale consente di avviare un rapporto di lavoro a termine per un periodo fino a 12 mesi senza dover fornire alcuna motivazione. L'intento della proposta è quello di reintrodurre l'obbligo di specificare la causale per questo tipo di contratti, così da incentivare la stabilizzazione del lavoro e arginare la crescente precarietà. Il lavoro deve essere orientato al bene della persona, evitando forme di precarietà che possano compromettere la dignità del lavoratore. Una riflessione su questo quesito dovrebbe considerare la necessità di proteggere i lavoratori da forme di lavoro instabile, pur rispettando le esigenze del mercato.

▪ Responsabilità solidale negli appalti

Abrogazione delle norme che escludono la responsabilità solidale del committente, appaltatore e subappaltatore per infortuni subiti dai lavoratori dipendenti di imprese appaltatrici o subappaltatrici, come conseguenza dei rischi specifici propri dell'attività delle imprese coinvolte.

Il quesito riguarda l'ampliamento della responsabilità dell'impresa committente in caso di infortuni o malattie professionali nei lavori in appalto. L'intervento proposto mira ad estendere la responsabilità in caso di incidenti anche all'azienda appaltante, e non solo agli appaltatori. Attualmente, in caso di incidenti sul lavoro dovuti a carenze di sicurezza negli appalti, la responsabilità del committente è limitata solo ai rischi "generici" e non a quelli "specifici" dell'appaltatore. Il quesito mira a rendere sempre responsabile il committente, permettendo ai lavoratori e alle loro famiglie di ottenere un risarcimento diretto. La Dottrina Sociale della Chiesa sottolinea la dimensione sociale del lavoro, indicando che il lavoro deve essere svolto in condizioni di sicurezza e rispetto per la persona. Una valutazione di questo quesito dovrebbe tenere conto dell'importanza di garantire ambienti di lavoro sicuri e della responsabilità delle imprese nel tutelare la salute dei lavoratori.

Quesito sulla cittadinanza

Cittadinanza Italiana - Riduzione del periodo di residenza legale.

Proposta di dimezzare da 10 a 5 anni il periodo di residenza legale in Italia richiesto agli stranieri extracomunitari maggiorenni per presentare domanda di cittadinanza italiana. Il diritto verrebbe esteso automaticamente anche ai figli minorenni dei richiedenti.

Il referendum sulla cittadinanza ha come obiettivo quello di abrogare due norme della vigente legge sulla cittadinanza in modo da ridurre da dieci a cinque anni di residenza legale in Italia il periodo necessario per chiedere la cittadinanza italiana per lunga residenza da parte di un cittadino straniero (non appartenente all'Unione Europea). Tutti gli altri requisiti previsti dalla legge rimangono invariati; lo straniero maggiorenne per ottenere la cittadinanza dovrà dimostrare un forte radicamento sociale, una stabilità economica e di essere incensurato dal punto di vista penale. La proposta referendaria non rappresenta un'apertura generalizzata né prevede che la cittadinanza sia acquisita automaticamente in ragione della sola nascita in Italia (ius soli). La riforma ha il limitato scopo di dimezzare i tempi per la concessione della cittadinanza. Il dimezzamento dei tempi non è un fatto burocratico ma sostanziale perché incide fortemente sulla vita delle persone e sul cambiamento della società. Oggi per ottenere la cittadinanza per avvenuta integrazione sociale nel nostro Paese occorrono almeno quattordici anni (dieci anni, come si è detto, di residenza ininterrotta e tre, più spesso quattro, per la conclusione del procedimento presso il Ministero dell'Interno). Questa lunghissima prospettiva temporale è il caso più favorevole! Non sempre uno straniero ha un lavoro con un buon reddito e la residenza dal primo momento che arriva in Italia; più spesso le persone straniere, anche quando sono state regolari nel loro soggiorno fin dall'inizio, hanno impiegato diversi anni per superare la precarietà lavorativa e disporre di un buon alloggio e non hanno sempre avuto la residenza fin dall'inizio del loro soggiorno. La cittadinanza quindi arriva anche dopo vent'anni di vita nel nostro Paese durante i quali sono rimasti ai margini di tanti aspetti della vita sociale e fuori dall'esercizio dei diritti politici. Il dimezzamento dei tempi per la concessione della cittadinanza, riducendo questi tempi abnormi, cambierebbe la vita di molte persone e renderebbe più equo e ragionevole il procedimento di acquisizione della cittadinanza. Il numero dei beneficiari potenziali dell'effetto del referendum è molto significativo, perché secondo le statistiche ISTAT sugli oltre 5 milioni di stranieri legalmente residenti in Italia al 1° gennaio 2023, sono oltre 2.300.000 i cittadini extra UE già titolari del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo; un permesso che viene rilasciato a chi ha requisiti simili a quelli richiesti per l'acquisto della cittadinanza. Molti degli stranieri perciò potrebbero decidere, con tempi dimezzati rispetto a quanto accade oggi, di presentare la domanda di concessione della cittadinanza, e ottenendola diventerebbero automaticamente cittadini italiani anche i loro figli minorenni e con loro conviventi. Molti minori con cittadinanza di altri Paesi che frequentano stabilmente le nostre scuole e vivono come i nostri figli, ma non sono cittadini, lo diventerebbero. Il tempo delle attuali procedure impedisce a tanti genitori extra-UE che da tempo vivono e lavorano legalmente in Italia di trasmettere la cittadinanza italiana ai loro figli prima del compimento della maggiore età; ciò contribuisce ad aumentare artificiosamente nelle scuole italiane il numero di alunni che formalmente sono stranieri anche se in realtà sono nati in Italia o vi sono arrivati molto giovani (secondo le statistiche del Ministero dell'Istruzione nell'anno scolastico 2022/2023 gli alunni non italiani erano quasi 900.000, il 65% dei quali erano nati in Italia). Per effetto della velocizzazione dell'acquisizione della cittadinanza ottenuta dai loro genitori in tempi più brevi, se il quesito referendario vincerà, tanti minori, oggi forzatamente stranieri, diventerebbero italiani. Saremmo gli unici in Europa a richiedere il requisito dei cinque anni di residenza? No, al contrario, l'Italia si allineerebbe a quanto avviene nei paesi europei più dinamici dal punto di vista sociale, culturale ed economico. Il termine di 5 anni di soggiorno legale ininterrotto per la concessione della cittadinanza ai cittadini di Stati non appartenenti alla UE è oggi già previsto in Francia, Germania, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo, Lussemburgo, Svezia. La Slovenia esige invece qualcosa di più, ma meno dell'Italia, ovvero 8 anni. Salvo l'eccezione della Spagna che mantiene ancora il requisito di 10 anni di residenza (con molte eccezioni tuttavia in quanto il termine è drasticamente ridotto a solo 2 anni per i cittadini d'origine dei paesi ispano-americani che sono la maggioranza degli stranieri) solo paesi come Ungheria, Slovacchia, Polonia, Croazia e Austria, tradizionalmente chiusi verso le migrazioni, sono sulla stessa posizione attuale di chiusura dell'Italia. L'Italia di oggi dall'inizio degli anni settanta (ovvero da cinquant'anni), da Paese di emigrazione (con oltre 6 milioni di italiani all'estero e oltre 60 milioni di oriundi d'Italia) è diventata Paese di immigrazione, con oltre 5 milioni di stranieri legalmente residenti, molti dei quali nati in Italia, a cui la vigente legge sulla cittadinanza italiana impedisce il diritto a partecipare pienamente alla vita pubblica. Nello stesso tempo, come ci ricordano tutti gli studi sulla materia, l'Italia vive forte diminuzione del tasso di natalità avviandosi verso un crollo demografico che si accompagna a un forte invecchiamento della popolazione; due fattori che agiscono a tenaglia mettendo in pericolo il suo futuro sia sotto il profilo economico ma anche sotto il profilo della tenuta sociale. Per

affrontare questo drammatico scenario non servono più stranieri posti ai margini della società come fossero solo braccia od ospiti permanenti, ma servono nuovi cittadini che hanno deciso di scegliere l'Italia come paese nel quale vivere e radicare il loro futuro e quello dei loro figli. Tutte le democrazie più solide sono quelle che sono capaci di includere nuove persone, sono aperte alla mobilità e guardano al futuro e non al passato. Non dimentichiamo anche sui nostri territori, i numerosi appelli di imprese associazioni di categoria, in merito alla necessità di nuovi lavoratori e lavoratrici, per permettere anche al nostro tessuto produttivo di crescere, come non dimentichiamo le esperienze già in atto di inclusione di giovani stranieri accolti e formati da paesi extra UE. La nuova legge sulla cittadinanza che si vuole ottenere tramite il referendum, correggerebbe una disciplina che risulta ormai anacronistica, non giusta, oltre che autolesionista, contrastando il declino del nostro Paese. Non si tratta di benevolenza verso gli stranieri ma di una scelta di futuro per tutti gli italiani.

25 maggio 2025. Domenica 6a di Pasqua DIO SENZA FISSA DIMORA

Dov'è Dio? Dove abita? Dove andarlo a cercare? Quanta strada bisogna fare? Abbiamo bisogno di localizzare Dio, di metterlo dentro un tempio fatto di mattoni, dove poterlo onorare, ma anche per metterlo, in modo subdolo, sotto il nostro controllo, sotto formalina.

La partecipazione dei lavoratori agli utili e gestione di impresa è legge

La partecipazione dei lavoratori agli utili e gestione di impresa è legge

Angelo Picariello AVVENIRE mercoledì 14 maggio 2025

La Cisl aveva raccolto 400mila firme, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione. Potranno entrare nei cda, previste anche commissioni paritetiche e consultazioni aziendali

La proposta di iniziativa popolare sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese è legge, la numero 1573 (divenuta disegno di legge numero 1407 già approvato dalla Camera dei deputati il 26 febbraio) ha ottenuto in via definitiva, stamattina, il via libera del Senato. L'aula di Palazzo Madama ha approvato con 85 sì, 21 no e 28 astenuti. Il voto si è avuto dopo la relazione della senatrice Paola Mancini, di Fratelli d'Italia: la commissione aveva deliberato sul provvedimento articolo per articolo mentre l'Aula è stata chiamata a esprimersi solo con una votazione finale. Promossa dalla Cisl, con la sottoscrizione di oltre 400mila firme depositate presso la Corte di Cassazione, era andata all'esame delle Commissioni congiunte Lavoro e Finanze della Camera, per poi passare all'esame del Senato. Questa normativa è stata concepita in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione («la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende») «nel rispetto dei principi e dei vincoli derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea e internazionale, al fine di rafforzare la collaborazione tra i datori di lavoro e i lavoratori, di preservare e incrementare i livelli occupazionali e di valorizzare il lavoro sul piano economico e sociale», recita l'articolo 1. Una legge «storica», la definisce il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi. Un testo «coraggioso», per Maria Stella Gelmini.

Si tratta di una proposta articolata, che prevede la possibilità per i rappresentanti dei lavoratori di partecipare ai consigli di sorveglianza e anche ai consigli di amministrazione e regola la distribuzione ai lavoratori dipendenti «di una quota degli utili di impresa non inferiore al 10% degli utili complessivi, effettuata in esecuzione di contratti collettivi aziendali o territoriali». I premi di produttività e le forme di partecipazione agli utili d'impresa corrisposti a lavoratori dipendenti sono assoggettati all'imposta sostitutiva del 5% per il 2025, con limite superiore elevato a 5mila euro.

Sono anche previsti piani di miglioramento e di innovazione dei prodotti, dei processi produttivi, dei servizi e dell'organizzazione del lavoro. Sono anche regolate delle modalità di partecipazione consultiva dei lavoratori alle decisioni. Viene inoltre costituita una Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori.

Sono previsti anche piani di azionariato diffuso, e commissioni paritetiche per i piani di miglioramento e innovazione, e piani di formazione continua per i lavoratori che partecipano agli organismi partecipativi. La normativa si applica anche alle società in forma cooperativa.